

VENTI DI GUERRA

«L'opzione Kosovo è molto difficile in Medio Oriente»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

La guerra in Siria, il «modello Kosovo». Il Medio Oriente in fiamme. L'Unità ne parla con il generale Vincenzo Camporini, già Capo di Stato maggiore della Difesa, oggi vice presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai). Quanto all'evocato «modello Kosovo» evocato tra le opzioni militari prese in considerazione dalla Casa Bianca, il generale Camporini ne mette in discussione efficacia e fattibilità, spiegando nell'intervista le ragioni.

Generale Camporini, le notizie che giungono dalla Siria sommano orrore ad orrore. La situazione in Siria è precipitata definitivamente e in campo resta solo l'opzione militare?

«La situazione in Siria è precipitata da molto tempo. Ci troviamo di fronte a una guerra civile senza esclusione di colpi. Il fatto nuovo è il presunto uso di ordigni a gas nervino, per il quale, però, mi sento di sottoscrivere appieno quanto ha affermato il nostro ministro degli Esteri, Emma Bonino, che bisogna appurare con cura le effettive modalità. D'altro canto, nella storia molti sono gli esempi di operazioni militari scatenate a seguito di eventi che poi si sono rivelati delle montature».

Tra le opzioni militari che il presidente Usa, Barack Obama, sembra prendere in considerazione, c'è il «modello Kosovo». Cosa significa?

«Kosovo per me vuol dire una campagna aerea martellante, senza impiego di truppe sul terreno, per indurre l'avversario a sedersi al tavolo di trattativa. Questo è quanto è accaduto in Kosovo nel 1999, così come in precedenza per la Bosnia nel 1995. Sulla fattibilità di questo tipo di operazioni, sulla loro presunta efficacia nel teatro siriano, credo che occorra riflettere con estrema attenzione. La Siria non è la Libia, il rischio di perdite da parte delle aeronautiche eventualmente coinvolte, è reale e concreto. Mi chiedo: i nostri politici, i nostri governi, europei, occidentali, sono pronti a pagare questo prezzo?».

Vorrei restare ancora sull'efficacia di una eventuale operazione, «modello Kosovo», nel teatro siriano.

«Sull'efficacia, la capacità di Milosevic di assorbire i colpi del 1999, sorprese tutti i governi impegnati in quell'operazione. Si aspettavano una campagna breve, mentre le operazioni si prolungarono per mesi. Assad potrebbe dimostrarsi un osso ancora più duro di Milosevic. Bisogna poi fare anche una riflessione sulla fattibilità tecnica: le forze armate dei paesi occidentali, e quindi anche le rispettive aeronautiche, stanno subendo tagli pesantissimi, a causa della crisi economica. A ciò va aggiunto che gli arsenali sono stati intaccati in modo significativo nelle operazioni in Libia, ed è tutto da verificare se nel frattempo siano stati ripristinati. Il che potrebbe creare un problema circa la capacità di proseguire nel tempo con le operazioni. In questo caso, un lavoro fatto a metà sarebbe un disastro».

Siamo allora in un vicolo cieco?

«Io credo che l'opzione militare debba essere ancora tenuta di riserva. Bisogna intensificare gli sforzi politico-diplomatici, coinvolgendo appieno tutti gli attori interessati, Russia e Iran compresi. Gli equilibri di tutto il

L'INTERVISTA

Vincenzo Camporini

Parla l'ex Capo di Stato maggiore della Difesa: «Quel modello consisteva in una campagna aerea martellante per piegare gli avversari»



Medio Oriente dipendono in gran parte dall'esito del conflitto siriano: pensiamo, ad esempio, alla questione curda con i riflessi in Turchia, Iraq, Siria e per lo stesso Iran. Rompere degli equilibri senza sapere dove si vuole arrivare, può essere estremamente pericoloso. E poi c'è un altro fattore che dovrebbe portare l'Europa ad una ulteriore riflessione...».

Quale?

«Non dimentichiamo che le risorse energetiche europee dipendono in gran parte da questa regione, mentre gli Stati Uniti sono ormai all'indipendenza energetica. Le possibilità dell'uscita dalla crisi dell'Europa, dipendono in gran parte dalla disponibilità di energia. L'Europa ha quindi un interesse vitale alla stabilità nell'area mediorientale. E questo dovrebbe indurre i governi europei ad assumere iniziative da protagonisti e non da comparse».

Dalla Siria al Libano: non c'è il rischio che si manifesti sempre più un conflitto etnico-religioso: quello tra sciiti e sunniti?

«Da tempo sostengo che la componente dello scontro religioso, interno all'Islam, sia uno degli elementi determinanti dell'attuale situazione di instabilità. È un elemento che si mescola alla pura politica di potenza: l'Arabia Saudita sunnita da tempo contende il ruolo di potenza egemone nell'area all'Iran sciita. In un quadro del genere, temo che l'Occidente venga strumentalizzato proprio ai fini di questo conflitto».

Il Libano è segnato in questi giorni da sanguinosi attentati, come quelli che hanno sconvolto Tripoli. Parlando del Paese dei Cedri, è d'obbligo riferirsi alla missione Unifil, della quale l'Italia ha il comando e nella quale mantiene sul terreno il contingente più significativo. Una missione nata, nell'estate del 2006, a seguito di un'altra guerra: quella tra Israele e Hezbollah.

«Il Libano, in questo momento, come peraltro la Giordania, rischia di giocare il ruolo del vaso di coccia tra i vasi di ferro. Ma non credo che, sempre in questo momento, ci sia un coinvolgimento d'Israele nei confronti del Libano, tale da mettere a rischio la missione Unifil. Israele ha tutto l'interesse a mantenere la stabilità lungo quel confine, per concentrarsi dove vi sono rischi più immanenti, a cominciare dalla Siria».



Obama: in Siria siamo

- La Casa Bianca valuta tutte le ipotesi compresa quella Kosovo
- Gli ispettori Onu giunti a Damasco

U. D.G.
udegiovannangeli@unita.it

La macchina bellica si è messa in moto. Le diverse opzioni sono sul tappeto. Mentre Barack Obama valuta le opzioni per rispondere al sospetto attacco con armi chimiche in Siria, i suoi collaboratori sulla sicurezza nazionale stanno studiando l'intervento aereo della Nato in Kosovo come possibile «modello» per agire senza un mandato delle Nazioni Unite. Lo riportano vari organi di informazione statunitensi, tra i quali il *New York Times*.

OPZIONI

Con la Russia probabilmente ancora intenzionata a mettere il veto su qualun-

que azione militare proposta al Consiglio di Sicurezza dell'Onu - e in prospettiva del vertice G20 del 5 e 6 settembre a San Pietroburgo che si preannuncia caldissimo - l'inquilino della Casa Bianca sembra combattuto sull'ipotesi di «bypassare» il Palazzo di Vetro. Anche se, ha avvertito, per agire in questa direzione servirebbe una robusta coalizione internazionale e un valido appiglio legale. «Se gli Stati Uniti procedessero e attaccassero un'altra nazione senza un mandato dell'Onu e senza che possano essere presentate prove valide, allora ci sarebbero questioni su un fondamento del diritto internazionale», ha detto Obama l'altro ieri alla *Cnn*, nelle prime dichiarazioni pubbliche sul sospetto attacco con il gas nervino di mercoledì, «Avremmo la coalizione per farlo funzionare?».

Obama ha descritto l'attacco come «un evento chiaramente notevole di grande preoccupazione» e ha ammesso che gli Stati Uniti non hanno molto tempo a disposizione per rispondere. Ma, ha chiarito il presidente degli Stati Uniti, devono essere gli inquirenti delle Nazioni Unite a stabilire se siano sta-

te usate armi chimiche. Il Kosovo è un chiaro precedente per Obama perché, come in Siria, furono uccisi civili e la Russia aveva legami consolidati con le autorità di governo accusate degli abusi. Nel 1999, il presidente americano dell'epoca - Bill Clinton - utilizzò l'appoggio della Nato e la protezione di una popolazione vulnerabile per giustificare 78 giorni di attacchi aerei. Secondo quanto riferito da rappresentanti dell'amministrazione, il Kosovo è stato uno dei temi discussi durante gli incontri alla Casa Bianca sulla Siria. Le autorità stanno discutendo se un attacco militare possa avere conseguenze involontarie, destabilizzare i Paesi vicini come il Libano per esempio, o determinare ingenti flussi di rifugiati in Giordania, Turchia ed Egitto. «È un passo troppo lungo sostenere che stiamo disponendo le giustificazioni legali per un intervento, dal momento che il presidente non ha preso una decisione», ha spiegato un importante funzionario dell'amministrazione americana, a condizione dell'anonimato, al *New York Times*, «ma il Kosovo, certo, è un precedente che in qualche modo è for-

Ergastolo per il sergente Bales

- Nel 2012 il militare Usa in Afghanistan ha massacrato 16 civili inermi
- Karzai: «Non ci restituisce le vittime»

V. L.O.
vlori@unita.it

Condanna all'ergastolo e senza possibilità di libertà condizionata. Questa è stata la pena inflitta dalla corte marziale statunitense al sergente Robert Bales che nel marzo del 2012 in un villaggio nella provincia afghana di Kandahar massacrò 16 civili afgani tra cui nove bambini. Il militare, quarant'anni, padre di due figli e originario di Lake Tapps, nello Stato di Washington, dovrà scontare per intero la pena dell'ergastolo senza possi-

bilità di libertà condizionata il militare che è stato definito dall'accusa «uno dei peggiori criminali», ha evitato la pena capitale solo perché lo scorso giugno si era dichiarato colpevole ammettendo di aver ucciso in modo premeditato 16 civili afgani, in un gesto che è stato definito come una delle atrocità più gravi della guerra nel paese. Un gesto da lui stesso definito un «atto di codardia», nel quale, come ha ricordato l'accusa, «sono stati coinvolti 48 bambini o perché che uccisi, feriti o testimoni del massacro».

Il soldato statunitense l'11 marzo del 2012 lasciò il suo avamposto di Camp Belambay nella provincia meridionale di Kandahar e compì due raid notturni in due villaggi vicini, dove uccise 16 civili, tra cui donne e nove i bambini. E alcuni dei cadaveri furono bruciati.

Durante il processo Bales ha di-

chiarato: «Per anni mi sono chiesto perché l'ho fatto, ma non c'è nessuna buona ragione per spiegare il perché abbia commesso un gesto simile». Bales si era dichiarato colpevole a giugno per evitare la pena di morte, definendo un «atto di codardia» il suo gesto nel quale, come ha ricordato l'accusa, «stati coinvolti 48 bambini che sono stati uccisi, feriti o testimoni del massacro».

«È uno dei peggiori criminali» e per questo deve passare il resto della sua vita dietro le sbarre aveva affermato l'accusa, sottolineando come il sergente non avesse provato alcun rimorso per l'eccidio compiuto.

La sentenza di Robert Bales per la strage di civili afgani del 2012 «non ci restituirà i nostri bambini» ha commentato il presidente dell'Afghanistan, Hamid Karzai. «Un ergastolo o una condanna a morte - ha affermato - non ci ridaranno comunque indietro i bambini che lui ha ucciso».

...
«Il rischio di perdite in un intervento aereo è reale. Siamo pronti a pagare questo prezzo?»